



Il canto della stella



foto by Antenore Taraborelli

Arrivati a Gerusalemme i Re Magi non vedono più la stella che dal lontano Oriente li ha condotti fino in Palestina. Chiedono informazioni ad Erode, il re della Giudea. Il Bambino che sono venuti ad adorare, il Re di giustizia e di pace annunciato dagli astri, dovrebbe infatti essere suo figlio.

Erode casca dalle nuvole e convoca subito i sacerdoti e gli scribi per sapere cosa dicono in proposito le Scritture. Lui, i Magi, i Sapienti e il popolo scoprono che non è Gerusalemme, la capitale, il Centro, il luogo della Natività, ma un piccolo e sconosciuto villaggio della periferia: Betlemme. I Magi sono invitati dal Re a recarsi a Betlemme, a proseguire le loro ricerche. Erode sembra considerare i Magi delle persone un po' eccentriche e bizzarre. Non crede molto ai loro studi, alla loro astrologia. O forse si augura che l'astro nel ciel sia in realtà una stella cadente.

Una chimera. Infatti se fosse vero quello che la stella annuncia, il suo potere è destinato alla fine. Invita perciò i Magi, in caso di fortunato ritrovamento del nuovo Re dei Giudei, a ritornare nella reggia perché anche lui vuole, ovviamente, rendere omaggio al nuovo Potere, certamente ingraziarselo, o meglio impadronirsene o, meglio ancora, eliminarlo.

Come fece.

Poichè i Magi non tornarono ordinò la Strage degli Innocenti.

Erode ragionava come tutti i potenti e come tutti gli uomini. Non immaginava che quella stella vista dai Magi annunciava il rovesciamento del Potere, la fine di un potere dell'Alto e dall'Alto e l'inizio di un Potere dal Basso e per il Basso. La nascita di Cristo segna infatti la crisi della società verticale o gerarchica, fondata sulla forza, sul sopruso, sul dominio, su posizioni di privilegio e di vantaggio ineguale, e l'avvento della società orizzontale o paritaria, fondata sulla uguaglianza di tutti gli uomini, sulla cooperazione, sul dialogo, sulla reciprocità e il sostegno a chi è per qualsiasi motivo svantaggiato.

Le sacre rappresentazioni di Natale, che siano i presepi con le statue o i presepi viventi o i Canti della Stella o l'adorazione dei Magi, non rievocano semplicemente l'evento fondatore del cristianesimo, tanto meno sono esibizioni folcloristiche.

Il loro vero scopo è sempre l'attualizzazione.

Ripropongono la ricerca dei Magi, ossia la ricerca di un re e di un regno o semplicemente di un angolo di pace e giustizia. Qui, adesso, come stiamo? C'è o no «la grandissima gioia» che invade i Magi nel rivedere la stella? Chi o cosa ci opprime? Qual canto angelico può risuonare nelle nostre terre e quale risveglio

può muovere senza indugi gli abitanti delle valli? Nella realtà attuale della Valle Sabbia e delle comunità montane in generale, il racconto dei Magi si traduce nell'evidenza del primato della città e della metropoli nel governo dei «sudditi» e del «territorio» dal punto di vista economico e politico.

Ancor di più la luce del potere splende nel centro dei salotti delle case, con i nuovi soldati di Erode, travestiti da vallette o conduttori, che fanno strage di comunità e relazioni sociali. Perché una volta all'anno, alla vigilia dell'Epifania, gruppi di montanari, uomini e donne, sfidano il freddo e girano ore e ore per le strade, le piazze e le valli a cantare la Stella? «E' una tradizione», «bisogna salvare la tradizione», spiegano i valligiani a chi chiede il senso di questo antico rito. E infatti la Stella è certamente un fattore di identità per la Valsabbia, serve a distinguerla da altre valli.

Serve ad rginare la massificazione o l'omogeneizzazione del Natale consumistico, il Natale del Centro, del centro della città e dei centri commerciali.

La Stella della Valsabbia è un evento che ricostruisce e pone in essere le comunità valsabbine. Infatti, mentre la celebrazione della tradizione è in continuo rinnovamento, adattandosi alle mutate circostanze dei tempi (nei cori infatti ci sono le donne che un tempo non c'erano, ci si sposta in macchina da una frazione all'altra, si usano le batterie e non più le candele per illuminare le stelle eccetera), rimane immutato l'obiettivo di fondo: fare comunità.

Ieri e oggi: una comunità per essere tale deve produrre la propria cultura, deve entrare in azione, deve occupare, almeno una volta all'anno, simbolicamente lo spazio del suo ambiente di vita, deve rinforzare i legami familiari e amicali, celebrare i valori dei suoi componenti, rinnovare la sua vita, trasmettere ai più piccoli il misterioso legame che unisce gli uomini al cielo, alla terra, alla luce e alla notte. La Stella della Valsabbia è uno dei più interessanti esempi di drammaturgia di comunità della montagna alpina³. Non solo perché, come si faceva una volta, celebra, costruisce o ricostruisce la comunità, ma soprattutto perché rivela una cosciente presa di posizione su questioni cruciali non solo per la rinascita delle comunità montane, ma anche per il rinnovamento politico, culturale e sociale della vita di chi sta in città o al centro e che guarda con sufficienza o estetismo turistico queste espressioni spregiativamente definite «folcloristiche».

La questione della comunità è oggi una questione centrale perché riguarda lo sviluppo e l'amministrazione del capitale sociale costituito dall'insieme di relazioni, amicizie, associazioni, legami formali e informali, volontariato, organizzazioni di solidarietà, partecipazione civile, religiosa, culturale, che sorreggono la vita privata e pubblica di ognuno di noi, ma anche delle istituzioni e perfino delle imprese.